

Politiche di tutela ai tempi di Pio II il discusso caso del castello di Mosciano

Matteo Parrini

All'indomani di ogni catastrofe naturale l'Italia riscopre l'immensa fragilità che la caratterizza, almeno quanto la sua straordinaria bellezza, come un eccezionale gioiello dalla natura friabile che necessita di pratiche di conservazione e restauro per essere sottratto all'erosione del tempo e all'usura. Una condizione quanto mai attuale, che costringe a ripensare ai nostri modelli di gestione del territorio, se non a riscoprire le tecniche di salvaguardia adottate nel passato per ritardarne gli effetti. In questo senso un esempio di promotore di molteplici azioni di tutela fu indubbiamente Enea Silvio Piccolomini, il quale, come ricavabile dai suoi scritti, ancora prima di diventare pontefice, fu sempre angustiato dalla *fragilità* delle cose terrene e dell'operare umano. La sua bolla *Cum almam nostra Urbem* del 26 aprile 1462 è addirittura un primo atto-manifesto delle politiche conservative di un bene unico nella sua molteplicità e complessità, dal valore intrinseco storico-culturale, com'è la città di Roma. Merita in questo senso presentare un intricato caso storico di recupero e ricostruzione, oggetto di accesi dibattiti da decenni, che un testo di fine Settecento non tarda a definire riferibile al periodo «*sotto il pontificato di Pio II, che si procedette a edificare nuovamente il castello di Mosciano, secondo lo stile e le architetture di quell'età*»¹. Si tratta del castello di Monsano, a sei chilometri da Jesi, posto su un'altura di 191 metri, fino al 1862 denominato Mosciano o, sulle carte più antiche, Musiano, toponimo che in epoca rinascimentale

Delle sue origini si sa davvero poco, se non che il *castrum* sorse nel XIV secolo (citato per la prima volta nel 1356) sulla sommità del colle che precedentemente e per tutto il XIII secolo era indicato come «*Villa Musiani*», fin dal 1197 di proprietà dell'abbazia benedettina di Santa Maria di Valfucina sul monte San Vicino. Il Comune di Jesi, considerata la vicinanza e la posizione, lo aveva subito rivendicato e assoggettato alla propria giurisdizione nell'ambito dei vasti possedimenti sparsi sulla vallata. Nel 1460, nel pieno delle lotte tra Sigismondo Malatesta e la Santa Sede, vari castelli di Jesi vennero conquistati e sottomessi al signore di Rimini, che per poco non arrivò fin sotto le mura di Jesi, città rimasta fedele a Pio II.



Cartolina degli anni '60 raffigurante il castello di Monsano

Il castello di Mosciano, proprio per la sua rilevanza strategica e con un territorio complessivamente piuttosto fertile per l'olivicoltura e le produzioni cerealicola e vinicola, non solo fu conquistato, ma pesantemente saccheggiato, tanto che il 30 aprile 1461, il pontefice Pio II per compensare la fedele città di Jesi per tale danno, concesse agli jesini il castello di Montemarciano «*cum omnibus ipsorum vineis, terris, pascuis, pratis, juribus, et jurisdictionibus realibus, et personalibus eam in terra, quam in mari ad dicta castra*», in feudo perpetuo con il canone annuo di 10 fiorini². In realtà Montemarciano, posto in posizione altrettanto strategica per la partenza della successiva crociata, fu conquistato di lì a poco da Sigismondo Pandolfo Malatesta nell'ottobre 1461 e successivamente ripreso dalle milizie pontificie, quindi riassegnato dal papa al nipote Antonio Piccolomini e successivamente al fratello minore Giacomo Piccolomini, istituendovi quel piccolo ducato sul mare che sopravvisse fino al tragico epilogo di Alfonso Piccolomini nel 1591³. Il papa, che era preoccupato dall'avanzata del Malatesta fino al fiume Esino, cercò di mediare perlomeno tra jesini ed anconetani e, allo scopo di trovare tra le parti una conciliazione, inviò sul posto il fido cardinale Alessandro Oliva, coinvolgendo nel novembre del 1460 anche suo nipote Francesco Todeschini Piccolomini, quale legato pontificio della Marca Anconetana. Si trattava di una vicenda talmente cara a Pio II, che il 17 febbraio 1461 scrisse al nipote, ricordandogli un breve spedito pochi giorni prima, nel quale lo sollecitava ad occuparsi esclusivamente della pace tra Jesi ed Ancona, esortandolo a piegare il loro cuore e soddisfare le richieste degli jesini, come per gli anconetani avrebbe fatto l'Oliva. Per capire quale fosse l'interesse politico del papa sull'area, basti sottolineare che nella lettera è scritto che se la missiva avesse raggiunto il Todeschini Piccolomini in viaggio per Roma, doveva subito interrompere il cammino e tornare

nella provincia a lui assegnata⁴. La preoccupazione del pontefice infatti andò crescendo con l'alleanza stretta dal Malatesta con gli anconetani per obiettivi comuni, mettendo a rischio la pacificazione dell'intera Marca. Il castello di Mosciano si ritrovò così al centro delle intense trattative tenute dall'Oliva, come si rileva dai carteggi di quei mesi, che finirono per coinvolgere persino Cosimo de' Medici. Purtroppo, contese e rivalità locali resero pressoché impossibile la pace. Addirittura Pio II intervenne con un altro breve, datato 11 aprile 1462, per porre un frangente alle rivendicazioni tra anconetani e jesini circa i castelli di Mosciano e di Chiaravalle, richiamandoli dallo svolgere danneggiamenti o innovazioni sui territori in questione, invitandoli a dirimere le contumelie attraverso il diritto e non con la violenza («*quousque via iuris et non facti fuerit terminatum ad quos territoria huiusmodi spectent de iure*») ed in particolare «*ut Castrum nostrum Musiani dilectis filiis Communitatis et hominibus Civitatis nostrae Aesinae libere, et absque alia contradictione consignes, non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque*»⁵. A dire il vero la situazione non migliorò nei mesi seguenti ed in alcuni documenti fu sollevato pure l'atroce sospetto che i moscianesi avessero aiutato o quantomeno non contrastato gli anconetani nella conquista, contribuendo così ad aprire loro le porte. Un'accusa tanto grave che, una volta allontanato il Malatesta, i moscianesi dovettero chiedere ed ottenere il perdono dalle autorità jesine, obbligando i maggiorenti della propria comunità ad incastellarsi a Jesi. La decisiva svolta avvenne con la vittoria riportata sul Malatesta dall'esercito pontificio guidato da Federico da Montefeltro, Napoleone Orsini e Matteo da Capua nella battaglia del Cesano il 12 agosto 1462. Solo allora le milizie papali occuparono tutto il territorio a nord del fiume Esino, spingendosi nel maggio 1463 fin sotto le mura di Fano e costringendo il Malatesta a chiedere

perdono a papa e finalmente a stipulare l'agognata pace. A seguito del breve pontificio che riassegnava i castelli e i territori, le autorità di Jesi, presero formalmente possesso del fortilizio di Mosciano facendo istanza agli occupanti temporanei, che ne detenevano la custodia a nome del pontefice, ovvero «*a Guidone da Urbino, Battista Ambroselli da Verona, Commissario del Cardinale Niccolò da Pistoja, e Giovanni da Cesena, Scudiero di Federigo Conte d'Urbino*». Innalzarono la bandiera comunale di Jesi, ossia il leone bianco con corona in testa su campo rosso, suonarono le campane a festa, proclamando la fedeltà a Dio, alla Chiesa di Roma e al Comune di Jesi, quindi ripopolarono l'abitato con giovani jesini e disposero a memoria del fatto un testo che suonava così: «*Tenete a memoria Posterì tutti, che gli Anconitani con la forza, e braccio del Magnifico Sig. Sigismondo di Pandolfo di Malatesta nemico della Romana Chiesa già da quattro anni in circa a questo tempo presero, e ritennero il suddetto Castello di Mosciano*»⁶. Successivamente il consiglio comunale di Jesi, in due sedute svoltesi il 5 giugno ed il 20 agosto 1463, dispose la demolizione dell'intera cerchia muraria del castello affinché quel centro, posto ai confini della città e dimostratosi evidentemente poco fedele, non potesse più essere sfruttato dai nemici. Altresì fu impedito a ciascun abitante di poter emigrare senza prima aver pagato la propria parte del debito di 2.300 scudi contratti da Jesi con la Camera Apostolica per il recupero del castello ⁷. L'analisi storica dovrebbe a questo punto concentrarsi sul periodo transitorio tra la riconquista del castello da parte delle milizie papali e la riassegnazione fattiva al Comune di Jesi, che non fu precedente al maggio 1464, da come si apprende in una lettera inviata da Pio II a Guidone da Montefeltro nella quale si sollecitava il passaggio di consegne. Questo documento permette di affermare che in quel periodo di quasi due anni la cura e la giurisdizione del castello spettò,

almeno nominalmente, alla Camera Apostolica, nel cui nome venivano gestiti pure i non lontani castelli di Chiaravalle, Monte San Vito e della Rocca di Fiumesino ⁸. Nel silenzio di fonti dirette certe, infatti, si asserisce comunemente che il castello sia stato praticamente demilitarizzato e privato di mura, ma un dubbio sulla veridicità di questa presunta demolizione è venuto a molti, considerato che il colle su cui sorge Monsano era strategico per Jesi e soprattutto che le mura tuttora esistenti sono ascrivibili proprio al XV secolo. Se il dubbio è giusto, i documenti che parlano di un abbattimento dovrebbero essere reinterpretati secondo il principio espresso nove secoli prima da Flavio Cassiodoro, per cui «*nova construere sed amplius vetusta servare*» (Variae, III, 9, 1). Se poi le mura furono effettivamente smantellate, fu solo per dare vita ad un progetto di potenziamento della fortificazione o ad un piano di razionalizzazione e miglioramento, essendo state molto presto ricostruite secondo uno stile architettonico alquanto singolare, che non trova altri esempi simili lungo tutta la vallata dell'Esino e nelle zone immediatamente limitrofe. Infatti il castello, seppur prese il posto del precedente, fu realizzato in laterizi, assunse una forma quadrangolare, con un tracciato rettangolare perfettamente regolare di circa 200 metri per 90, con un rapporto che si avvicina a quello del rettangolo aureo. Fiancheggiato da quattro grandi torri, la nuova fortificazione era circondata da un ampio fossato con un'unica porta d'accesso con ponte levatoio, come appare per la prima volta in un disegno di Andrea di Bartolo del 1488, nel vicino santuario di Santa Maria fuor di Monsano. Dei quattro torrioni quadrangolari oggi ne resta soltanto uno, gli altri tre oggi sono pentagonali, mentre nel tempo sono scomparsi i merli e le mura che davano verso il mare. Infine sono state aperte numerose porte e nel 1590 è stato definitivamente colmato il fossato, la cui acqua stagnante

rendeva insalubre l'aria. All'interno, vicino alle mura è rimasta la chiesa, ampliata nel XVIII secolo e oggi intitolata al Sacramento, mentre in origine era denominata Santa Maria del Soccorso, gestita dai frati Apostolici o Apostolini. Chi fu allora l'autore del castello? E chi contribuì al progetto della nuova costruzione militare dall'aspetto più lineare e razionale? Certamente resta difficile dare delle risposte senza ulteriori fonti d'archivio o senza qualche scoperta archeologica, ma è chiaro che nei mesi in cui la giurisdizione competé alla Camera Apostolica e alle milizie che lo occupavano in nome del papa, furono effettuate delle modifiche rilevanti al castello trecentesco che era stato conquistato, devastato e forse persino parzialmente trasformato dal Malatesta.



Le mura del castello di Monsano e una delle tre torri pentagonali

Solitamente poi, nei periodi di transizione giurisdizionale, la Camera Apostolica provvedeva a nominare degli ufficiali come castellani, un po' come accadde negli stessi mesi a Sassoferrato, dove a guardia della rocca era stato designato un parente del papa, Dionigi Piccolomini da Siena («*Dionigi de Piccolominis de Senis*»)⁹. Nel caso del castello di Mosciano non abbiamo queste informazioni purtroppo. Però, dell'attenzione del Piccolomini verso tale fortificazione ne parla anche il Grizio, tanto da sostenere che Pio II, dopo essere giunto ad Ancona nell'estate 1464, con grande difficoltà fisica avrebbe visitato persino Jesi e la sua terra, «*ricevuto con molti meravigliosi honori*», ottenendo dagli jesini denaro e vettovaglie per la crociata e ricompensando la comunità di Jesi e vari castelli, dei quali lo storico dichiara apertamente di non sapere «*in che modo in ispatio di un certo tempo ne sia stato privato*»¹⁰. Le considerazioni riservate in quel breve spazio di tempo al castello di Mosciano non furono comunque solo di natura prettamente militare, ma derivarono persino da ragioni di natura sociale e sanitaria, considerato che, dopo che la «*peste assalì stranamente*» la Marca Anconitana nel 1461, «*l'altro [anno] susseguente, come che un male, ne arrechi un altro, la carestia afflisce tutta la Marca*». Evidentemente con la ricostruzione, si disposero misure per consentire l'uso dell'acqua potabile alla popolazione del borgo esterno al castello, opera che fu completata nel 1465 «*per maggior comodo del Popolo, che abitava nella parte più bassa detta la Valle fu dal Consiglio risoluto di fare una fonte vicino alla Porta, dove presentemente esiste*», deputando allo scopo i magistrati Niccolò Colocci e Arcangelo Beccarini¹¹. Tutto ciò ci consente di auspicare nuove ricerche attorno al castello quattrocentesco di Monsano, poco noto al pubblico e troppo a lungo dimenticato per importanza storica ed architettonica rispetto al ruolo che ebbe nell'ambito dei progetti politici e culturali di Pio II nelle Marche.

1. C. Buffier, *Geografia universale*, Venezia, Stamperia Santini, 1781, t. II, p.110.
2. G. Baldassini, *Memorie istoriche dell'antichissima e regia Città di Jesi*, Jesi, 1765, presso Pietropaolo Bonelli, pp.162-169; Archivio storico del Comune di Jesi, *Inventario (in antico regime 1177-1808)*, redatto da Aurelio Zonghi nel 1878-1879, integrato e rettificato nel 1985, p.40, nn.353, 355; G. Barchi, *Societas seu Fraternitas. Le confraternite jesine dal XIII al XV secolo*, Jesi, Tipografia T.J., 2011, p.135.
3. P. Benadusi, A. P., *duca e bandito del secolo XVI*, in *Ricerche storiche*, VII (1977), pp. 93-118; I. Fosi, *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma 1985, pp. 167-185; E. Fasano Guarini, *Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVI, Roma 1996, p. 267; G. Brunelli, *Nobili soldati e giustizia nello Stato della Chiesa (1560-1605)*, in *Roma moderna e contemporanea*, V (1997), pp. 97-116.
4. M. Morici, *Il cardinale Alessandro Oliva, predicatore quattrocentista*, Firenze, Società Tipografica Fiorentina, 1899, pp.16, 62-63.
5. M. Morici, *op.cit.*, p.18; A. Cherubini, *Arte medievale nella Vallesina. Una nuova lettura*, Edizioni Effeci, Jesi, 2001, pp.436-437
6. G. Baldassini, *Memorie istoriche dell'antichissima e regia Città di Jesi*, Jesi, 1765, presso Pietropaolo Bonelli, pp.162-169.
7. G. Baldassini, *Memorie istoriche...*, *op.cit.*, p.CI.
8. G. Baldassini, *Memorie istoriche...*, *op.cit.*, p.169; M. Morici, *op.cit.*, p.18.
9. V. Villani, *Le vicende storiche della Rocca di Sassoferrato*, in *La Rocca di Sassoferrato. Storia ed architettura dall'Albornoz ai giorni nostri. Atti del convegno Sassoferrato 19 ottobre 2019*, a cura di Virginio Villani e Mara Silvestrini, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, 2020, p.65.
10. P. Gritio, *Dell'istorie di Jesi*, Macerata, appresso Sebastiano Martellini, 1578, pp.71-72.
11. G. Baldassini, *Memorie istoriche...*, *op.cit.*, p.169; P. Compagnoni, *La Reggia Picena overo de' Presidi della Marca*, a cura di Nicola Lorenzo Barile, Betto Salvucci, Lorenza Ionni, Macerata, Grafiche Ciocca, 2006, parte II, p.27.

